

e pieni di fantasia, i paesaggi sono irreali e suggestivi, i fregi ornamentali raggiungono una perfezione stilistica ed un garbo formale straordinariamente raffinati.

Il testo di L. Cogliati Arano (pag. 381-423) è un attento e diligente esame e commento critico dei codici citati ed illustrati, esame arricchito da un notevole apparato bibliografico, con ragguagli eruditi e confronti appropriati, notizie sulla storia dei codici e giustificazione delle datazioni proposte.

E' un lavoro in apparenza umile, ma riuscirà di grande utilità per gli specialisti ed è indispensabile nell'economia generale della trattazione.

Un ingente corredo d'illustrazioni — quattrocentoventi, di cui buon numero a colori — permette finalmente di trovare riunite in un solo volume le pagine più affascinanti e significative di un cospicuo numero di codici preziosi, che sono gelosamente custoditi in biblioteche pubbliche o negli archivi capitolari (ed è ovvio che non siano accessibili al gran pubblico, poiché si tratta di materiali delicatissimi, da usare con estrema cautela).

La tecnica perfezionata delle fotografie a colori e delle riproduzioni tipografiche ha permesso a quel maestro d'arte grafica che è Amilcare Pizzi di presentarci un eccezionale complesso di tesori d'arte lombarda medievale, con assoluta fedeltà.

Ed è grande merito della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde aver favorito con spirito mecenatesco la splendida pubblicazione, che onora la Lombardia ed onora l'Istituto promotore.

Chi ha esperienza di questo genere di ricerche sa quanto tempo e quali pazienti fatiche siano necessari per tali opere, conosce altresì quali vantaggi esse rechino al progresso degli studi di bibliografia, di codicologia, di paleografia, di storia dell'arte. E costoro, e tutti coloro che si occupano della storia della cultura medievale e in generale le persone colte, saranno vivamente grate alle Autrici dei due volumi, che — è proprio il caso di dirlo — costituiscono un massiccio e definitivo apporto, scientificamente valido ed esauriente, alla conoscenza di un argomento che finora non era stato esaminato a fondo.

GIACOMO C. BASCAPÉ

C. ALBERICI, *Incontro con la Civica Raccolta delle stampe Achille Bertarelli*, Strenna del P.I. « Gaetano Pini », Milano 1970.

La Civica Raccolta delle stampe, costituita da trecentomila incisioni, stampe disegni, libri illustrati che Achille Bertarelli raccolse durante tutta la vita e donò al Comune di Milano, rappresenta una delle fonti più importanti d'Italia per l'iconografia. La collezione ordinata metodicamente in alcune grandi sale del Castello Sforzesco e catalogata con sistema rigoroso, fu via via aumentata dopo la morte del Bertarelli (1938) per donazioni e per acquisti ed è ora un complesso imponente, utile per molti ordini di studi e di ricerche e facilmente consultabile.

Il Bertarelli medesimo ne incominciò la catalogazione metodica; le opere da lui pubblicate — alcune delle quali con l'aiuto di validi collaboratori fra i quali spicca Paolo Arrigoni — sono una sessantina, e in tutte è evidente la passione che egli nutriva per l'arte della stampa e in generale per l'iconografia, e soprattutto sono degne di nota la dottrina e l'esperienza, il rigoroso impianto scientifico.

La Alberici, che oggi dirige, con competenza e con

amore, questa insigne raccolta, ne dà ora un chiaro, breve profilo, col volume citato. Dopo una introduzione sul Bertarelli l'Autrice accenna, in modo rapido come richiede il carattere del libro, alle incisioni antiche, alle stampe moderne, alle litografie, ai ritratti (circa 51.000) alle stampe storiche — di carattere religioso o militare o civile, interessantissime —, alle piante e vedute di città e luoghi italiani e stranieri, alle carte geografiche, alle stampe di « ornato », ai libri decorati, alle stampe popolari — altro tema di larghissimo interesse —. Seguono le stampe colorate di soldati del Consolato, dell'Impero napoleonico, della Grande Armata, ecc.

Una raccolta notevole è quella della produzione dell'incisore G.M. Mitelli (1634-1718); altrettanto ricche di sorprese sono le serie: *costumi*, « *gridi di piazza* », *mode*, *arti*, *mestieri*, *professioni*, *mezzi di trasporto*, *teatro*, *giuochi*, *sport*, *bandiere*, *calendari e almanacchi*, *carta moneta*, *biglietti da visita*, *diplomi*, *stampe pubblicitarie per mestieri e professioni*, *ventagli*, *carte da parato*, infine *cartoline e fotografie*. Seguono sessantasei tavole.

Insomma la raccolta costituisce uno specchio di antica e recente vita, una testimonianza preziosa e sorprendentemente abbondante e varia.

GIACOMO C. BASCAPÉ

Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo: *Atti del IV Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1969 (pp. 548, con molte tavole f.t.).

Si tratta di una di quelle grandi raccolte di studi, dovute a ricercatori italiani e stranieri, che recano considerevoli contributi alle indagini sull'Alto Medio Evo. Le relazioni sono otto, le comunicazioni ventitre, oltre al discorso introduttivo su *Pavia capitale* di Carlo G. Mor.

Tra l'altro in questa sede, gli scritti storici e mi soffermo brevemente ad indicare quelli di natura storico-artistica. Fra le relazioni di questo genere hanno particolare risalto: *L'Architettura longobarda a Spoleto ed a Pavia*, di Paolo Verzone, con interessanti notizie e rilievi relativi soprattutto all'antichissima chiesa di San Salvatore ed a quella, pure vetusta, di S. Maria delle Cacce, a Pavia, da poco restaurata; *La scultura pavese nel quadro dell'arte preromanica in Lombardia*, di A.M. Romanini, lavoro attento ed esatto, con quaranta tavole che rappresenta il primo studio organico sull'argomento (ed è ovvio che anche la Romanini faccia frequenti riferimenti al territorio di Spoleto, capitale d'un ducato longobardo, come è noto, dal secolo VI alla seconda metà dell'VIII).

E fra le comunicazioni — varie delle quali non sono meno interessanti e valide delle relazioni — è degna di nota anzitutto quella di V. Bierbrauer, *Die Ostgotischen Grab- und Schatzfunde in der Lombardei*, con sorprendenti constatazioni di somiglianze e talvolta di quasi identità tra fibule barbariche trovate in Lombardia e altre reperite in Ungheria ed a Lörach nel Baden; di G.P. Calvi sui resti preromanici di S. Maria delle Cacce; di E. Cecchi su marmi altomedievali del duomo di Modena confrontati con altri di Pavia; di M. Chiolini su S. Pietro in Verzolo; di A. Gabba sulla torre civica; di A. Guarnaschelli su S. Pietro in Ciel d'oro; di G. Panazza su le cattedrali pavesi; di A. Peroni sull'architettura e sulla pittura lombarde dal secolo XI al XIII; di A. Segagni su Sant'Agata di Lomello, ed altri.

Si tratta come sempre in raccolte del genere, di

scritti di diversa mole, più o meno approfonditi; però tutti quei contributi — che sono utilissimi per il progresso degli studi di storia dell'arte nell'alto Medio Evo — sono condotti con metodo scientifico, con larga e sicura documentazione iconografica e con acute comparazioni tipologiche e critiche.

GIACOMO C. BASCAPE

E. POLEGGI, *Strada nuova, una lotizzazione del Cinquecento a Genova*, Sagep editrice, Genova 1968; pp. 348, ill. 236 in bianco e nero, 31 tav. fuori testo, 9 inserti fuori testo.

P. TORRITI, *Tesori di Strada Nuova, la Via Aurea dei genovesi*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Sagep editrice, Genova 1970; pp. 316, ill. 194 a colori, 155 in bianco e nero.

M. LABÒ, *I Palazzi di Genova di P.P. Rubens e altri scritti di architettura*, Tolozzi editore, Genova 1970; pp. 264 + 98, ill. 98 in bianco e nero, 69 piante.

A più di due anni dalla sua edizione il volume di Ennio Poleggi (*Strada Nuova, Storia di una lotizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova, Sagep, 1969) resta ancora sostanzialmente senza discussione. Senza quelle conferme o smentite che l'opera vorrebbe, visto il problema che affronta e le conclusioni a cui arriva: il capovolgimento non solo di tutta una lunga tradizione storiografica tenacemente consolidata, e ancora recentemente assunta a parametro di tutto un programma di ricerche (*Genova, Strada Nuova*, a cura dell'Istituto di Architettura e Rilievo dei Monumenti, Università di Genova, Genova Vitale e Ghian-da 1968) ma di una posizione critica facente perno attorno ad alcuni capisaldi divenuti ormai miti indistruttibili: Strada Nuova assunta a esempio di un programma di urbanistica cinquecentesca e Galeazzo Alessi, legato strettamente alla sua realizzazione. Un mito, da Vasari in poi, consolidatosi con la « creazione » di un Alessi demiurgo e arbitro delle sorti di tutto il Cinquecento genovese (con implicazioni anche settecentesche) e la « definizione » di una scuola di Carignano a tutto danno di una verità magari meno accreditata, ma tutto sommato più viva, più tenacemente radicata ad un tessuto culturale preso sempre in considerazione come antitesi, come termine negativo per avvalorare quella svolta innovatrice di cui l'Alessi con Strada Nuova era stato il portatore.

A confermare o smentire, comunque a verificare queste posizioni non si poteva che procedere in un modo, con l'analisi capillare e minuziosa di una cronaca, giorno per giorno, vicenda per vicenda, personaggio per personaggio, ricostruita sul documento cercato con metodica volontà, quasi con cocciutaggine per la chiarezza ad ogni costo.

Non quindi per l'idea preconcepita di smuovere un mito — che anzi all'inizio fu forse anche un'operazione in certo senso dolorosa — ma per la necessità di arrivare ad una diversa verità per troppi spiragli affacciatisi in varie occasioni ad incrinare un piedestallo già del tutto consolidato. Quando già con il saggio sul Palazzo di Antonio Doria (in Palladio, 1957) il Poleggi aveva affacciato per la paternità di Strada Nuova il nome di Bernardino di Cabio, era iniziato il dubbio e anche l'operazione di una possibile rinuncia al nome prestigioso dell'Alessi, asserito anche di fronte ad impossibili giustificazioni stilistiche. Il ritrovamento di una documentazione probante attraverso anni di un lavoro condotto con appassionante metodicità, ha portato alla nuova « verità » col sacrificio,

è vero, di un nome grande, quello dell'Alessi, ma nello stesso tempo alla scoperta di un humus culturale ricco, vitale, infinitamente sfaccettato nei molteplici aspetti di un'unica, complessa operazione. *Strada Nuova* di Poleggi è questa nuova « verità ».

Parlavamo di documenti, ma è più giusto dire di interferenza di documenti, di complementarietà, poiché è nella capacità di leggere e di legare ad un contesto il dato documentario che l'autore ne scopre la giusta validità. Non sono solo il nome, la data, la commissione di opere, di materiali che vengono fuori dai documenti, ma il loro significato nella lettura esatta dei termini di una « paleografia giuridica » ed è nella loro interdipendenza che si trova il senso di una storia fatta di individualità artistiche, ma anche di istituzioni e di committenti individuati nella loro parte di uomini d'affari e di arbitri della vita politica.

La conoscenza di questo tessuto socio-culturale non è limitata nel tempo ma, estesa *ante* e *post*, è in questo caso risolutiva assieme alla individuazione di un costume di comportamento operativo e giuridico nel cui ambito ogni operazione trova senso e giustificazione. Non è casuale ad es., proprio a questo fine, l'aver individuato l'enorme importanza della Magistratura dei Padri del Comune che sovrintende giuridicamente e con competenza di causa a qualsiasi operazione costruttiva, sicché il distinguerne nel giusto ambito la funzione non è soltanto una operazione di recupero storico, ma diventa uno strumento di lavoro. Avendo individuato chiaramente la politica di un tale organismo, il potere di cui è depositario, il controllo che esso esercita sulla pianificazione urbana, l'autore può arrivare alle conclusioni di un atteggiamento negativo nei confronti di nuove possibilità di aperture culturali. Di per se stessa la rigorosissima organizzazione di questa potente magistratura, legata per l'estrazione medesima dei suoi componenti agli interessi della classe dominante, spiega la chiusura verso l'esterno in nome di una forma di *vetusto particolarismo*, che è difesa ad oltranza dei propri privilegi, oltre che della propria potenza economica. Un particolarismo che trae la sua origine dalla strutturazione medioevale delle isole topografiche legate alle unità famigliari (i Doria a S. Matteo, gli Spinola a S. Luca, gli Embriaci a Castello) che sono in primo luogo roccaforti politico-economiche, i cosiddetti *alberghi* del sec. XV, e che registra una corrispondenza anche nella continuità della struttura abitativa in cui il rinnovamento quattrocentesco avviene nel corpo stesso dell'edificio medioevale con la chiusura delle logge a pianterreno e la creazione di stretti atrii, di loggiati, di scale con *arrischiate rampe di attacco*.

Quando il Poleggi esamina, col conforto dei documenti, la genesi di Strada Nuova, non può, alla luce di questi fatti, vederla in antitesi alla storia urbana precedente, ma la riscopre come operazione, ancora una volta, legata al vecchio, difeso modello di un dominio particolaristico; non dunque opera di alta pianificazione culturale come svolta nuova rispetto al vecchio e chiuso costume medioevale. I documenti parlano di una operazione di speculazione sulle aree strettamente limitate alla lungimiranza di pochi, speculazione avvallata con autorità convinta dai Padri del Comune ed avversata da altri potenti che protestano presso la Signoria con la chiara coscienza che tutto sia fatto solo *per compiacere a cinque o sei cittadini* (Supplica alla Signoria del 17 marzo 1551). Il fatto poi che dalla vendita delle aree su cui sorgeva il postribolo si ricavassero, al di là di una operazione di risanamento, anche dei vantaggi a favore del restauro della Cattedrale, non fa che completare un quadro di natura essenzialmente affaristica. Prova ne sia il rifiuto, a pochi anni di distanza, a ripetere l'operazione su un